

La sostenibilità. Da questione centrale a stile

Quando una nuova idea viene messa in circolo nel sistema della cultura, della tecnica e della comunicazione essa suscita invariabilmente una serie di opposizioni, spesso radicali. Si tratta di contrasti, di resistenze, di conflitti e di fraintendimenti premeditati che si superano solo dopo un periodo piuttosto lungo, e a patto di opportune strategie che permettano di costruire un largo consenso attorno a ciò che si propone. Una idea nuova infrange infatti un preesistente sistema di convinzioni radicate e condivise che possiede una sua notevole inerzia. Tuttavia, nel momento in cui una nuova idea vince, essa inizia a definire a sua volta una nuova sfera di opinioni le quali, consolidandosi, generano molto spesso quello che si definisce un *pensiero nuovo* relativo a un determinato argomento. Si tratta di un insieme di opinioni diffuse, a volte acriticamente accettate, che danno vita, una volta che diventano di uso corrente consumando le loro valenze più autentiche e originali alla dimensione quanto mai ambigua e autoritaria del *politicamente corretto*. Ciò è esattamente quello che è avvenuto con l'idea di sostenibilità, divenuta oggi una parola d'ordine che ha perduto quasi interamente la sua portata innovatrice. Essa è oggi una sorta di *luogo comune* il quale occulta la sua innegabile validità all'interno di una stratificazione ormai consistente di opinioni non più messe in discussione.

La genesi dell'idea di sostenibilità è piuttosto lunga e accidentata. Essa nasce in forma analoga a quelle attuali circa quaranta anni fa, a seguito della formazione di un movimento di opinione, involontariamente elitario, poi progressivamente più esteso sul tema dei *limiti dello sviluppo*, titolo di un celebre e omonimo libro edito dal *Club di Roma* nel 1972. A questo proposito è utile ricordare la celebre distinzione pasoliniana tra *sviluppo* e *progresso*. Lo sviluppo era inteso dall'autore di *Una vita violenta* come un fenomeno del capitalismo, per il quale la crescita era ed è un imperativo categorico, un obiettivo assoluto. Il progresso era invece considerato come un avanzamento individuale e sociale verso una consapevolezza culturale e una forma di socialità più avanzate. Il progresso implicava un itinerario intellettuale e spirituale verso una conoscenza più ampia e profonda dell'essere umano e della sua più autentiche aspirazioni. Trent'anni fa, per inciso, il termine sostenibilità non era usato. Si parlava di *energy conscious building*, ovvero di edifici in grado di gestire attivamente le proprie necessità energetiche. Oggi anche la parola sostenibilità appare in leggero declino, sostituita dall'aggettivo diventato sostantivo *smart*, intelligente, brillante, svelto, rapido, bello- concetto che incorpora anche la dimensione performativa dell'universo digitale. Va comunque notato che la dizione italiana di *edificio intelligente* aveva preceduto l'area semantica del *compatibile-sostenibile*.

L'esigenza da parte degli edifici di un comportamento energetico più avanzato, ecologicamente adeguato, che non producesse più inquinamento ambientale, che partisse dai materiali costruttivi fino alla valutazione del costo della sua demolizione alla fine del proprio ciclo vitale, con la necessità di riutilizzare, almeno in parte, i materiali stessi, ha una doppia origine, ancora oggi fonte di una operante ambiguità. Per un verso il crescente allarme causato dalla dissipazione di energie non rinnovabili era espresso dallo stesso capitalismo, anni fa chiamato *neo-capitalismo*, per indicare in esso la presenza in esso di ambiti problematici più consistenti, soprattutto di natura tecnologica e

finanziaria, per l'altro derivava dalle ideologie anticapitaliste che nell'Ottocento, nel Novecento all'inizio del Ventunesimo Secolo si sono opposte allo sviluppo in nome di una concezione neoprimitiva, pauperistica, luddista e anarchica dell'esistenza. Si tratta di una tradizione di pensiero che rinvia alla storia delle comunità utopiche, una tradizione sostenuta dalla volontà di riattivare una relazione empatico-simbolico-organica con la natura. In Europa ma anche in America- si pensi a Taos, nel Nuovo Messico, o ad Arcosanti, la città ideale di Paolo Soleri- una serie di esperimenti di vita comunitaria si sono modellati sulla riaffermazione di quei valori primari che il capitalismo aveva emarginato, se non proprio soppresso. Una vita all'insegna della frugalità, della riscoperta dell'artigianato, della rinuncia a organizzazioni sociali troppo complesse, dell'abolizione delle differenze di classe, della riproposizione del valore palinogenetico di una creatività a tutto campo. Ciò che si cercava è un vivere autentico, sincero, dominato dalla spontaneità, libero da urgenze produttivistiche. Per quanto riguarda la creatività, va ricordato, la sua radice comunitaria è stata ripresa qualche anno fa da Richard Florida nel suo trattato sulla *classe creativa* basata sulle tre T, talento, tecnologia, tolleranza. Proprio la tecnologia, anche se ridotta ai suoi archetipi nel pensiero anticapitalistico, è divenuta la chiave concettuale della sostenibilità facendosi, nel suo versante neocapitalista, high-tech.

Per quanto si è detto la situazione attuale della sostenibilità si articola su due livelli. Il primo consiste nell'essere divenuta quasi fisiologicamente un nuovo conformismo, l'ambito di una posizione disciplinare ispirata, a un generico *buon senso*, politicamente corretta che presenta tutti i limiti di un pensiero convenzionale. Si pensi ad esempio a come gli stili di vita metropolitani sono cambiati a partire da un'idea salutista e performativa della qualità della vita. Il secondo livello è la nascita di un vero e proprio *stile della sostenibilità*, vale a dire di un linguaggio che si articola in un certo numero di soluzioni le quali, oltre a essere tecnicamente adeguate alla richiesta di un costume eco-compatibile, si configurano come metafore di una concezione alternativa dell'architettura. Tale stile è costituito da alcune modalità progettuali. La prima è la dissoluzione del volume in quanto realtà plastica, misura sostitutiva del risultato dell'assemblaggio di superfici diversificate. Pareti ventilate, schermi in listelli fittili o in legno, coperture in legno lamellare, vetri speciali montati su piani paralleli, lamiere microforate, pareti rivestite di verde rappresentano gli elementi principali di questo nuovo stile. L'involucro ha preso così il posto della parete come *segno* stabile di definizione del rapporto tra esterno e interno. L'involucro si fa diaframma, schermo, transenna, griglia, rendendo tale rapporto più sfumato e variabile. Conseguentemente alla prima, la seconda modalità progettuale consiste nel rinunciare all'unità dell'edificio a favore di una sua scomposizione in una serie di **partiti** diversi. Il manufatto si presenta così come una sorta di *collage* di differenti tessiture metrico -spaziali che risultano molto spesso autonome rispetto all'insieme, dando così un'impressione di casualità, esaltata quasi sempre dalla presenza degli impianti. La terza modalità, anche questa dipendente dalle prime due, si riconosce in una pratica dell'*elenco*, ma non nel senso che a questa nozione aveva dato all'inizio degli Anni Settanta Bruno Zevi, includendola nelle *sette invarianti*, quanto in quello di un'articolazione diagrammatica del programma edilizio. In sintesi il collage al quale si è fatto cenno si configura come la materializzazione tridimensionale dello schema organizzativo dell'edificio, diventando una sorta di *codice d'accesso* alla sua costituzione tipologico-morfologica. La quarta modalità si identifica in una specie di *paesaggizzazione dell'edificio*, concepito come un'installazione a carattere non definitivo che si prolunga all'intorno riverberando in esso un carattere transitivo e metamorfico. Ovviamente l'esistenza di uno stile della

sostenibilità è ritenuto da chi scrive un fatto non propriamente positivo, nel senso che spesso l'immagine di una certa realtà non corrisponde alla sua vera esistenza.

Passando dal piano dello stile a quello di ciò a cui questo testo allude occorre riconoscere che le varie teorizzazioni sulla sostenibilità nascondono un'insidia teorica di una certa importanza. La sostenibilità può essere infatti intesa riduttivamente come la necessità che i nuovi edifici si adeguino all'esistente, divenuto oggi una categoria ritenuta di per sé portatrice di valori positivi. A questa convinzione, sottesa pressoché a tutte le interpretazioni della sostenibilità, occorre contrapporre un'idea alternativa del *nuovo*, che riconosca ad esso la possibilità di proporsi come il luogo di una innovazione architettonica che può arrivare a un ribaltamento di assetti precedenti, talmente radicale da portare fino all'eversione di ordinamenti urbani consolidati. In breve la sostenibilità non può avere come limite l'obbligo a *confermare* ciò che l'opinione diffusa attribuisce all'esistente. È infatti compito di un'architettura nuova, in tutto il senso che questa espressione può assumere, quello di definire volta per volta che cosa l'esistente è.

A conclusione di questa breve riflessione è utile ricordare che negli ultimi anni il concetto di sostenibilità ha riguardato quasi esclusivamente la questione energetica. In realtà, se l'idea di sostenibilità ha un significato lo ha in quanto può ridescrivere l'intero fenomeno architettonico, considerato quindi in tutti i suoi aspetti. Per questo motivo esiste una *sostenibilità culturale*, una *sostenibilità sociale*, una *sostenibilità ambientale*, una *sostenibilità urbana*, una *sostenibilità economica*, una *sostenibilità energetica*. L'insieme di questi aspetti della sostenibilità, che non è possibile in questa sede argomentare puntualmente, comporta indubbiamente un assestamento sul fronte di un *conformismo critico*, di un *orizzonte della normalità*, seppure aggiornato. Un conformismo il quale, nel momento in cui deriva da un positivo farsi carico di emergenze reali, rovescia tale valore culturale e civile in una visione ambigua e autoritaria, come si diceva all'inizio. Una visione storicista e al contempo tendenzialmente tecnologica la quale, finisce con il sottovalutare ciò di cui il nuovo deve essere in ogni caso portatore. Ricordando le parole di Rainer Maria Rilke "la bellezza è il tremendo al suo inizio" occorre accettare il fatto che il nuovo architettonico, che deve essere colmo di bellezza perché abbia un vero significato, non può non produrre al suo apparire un trauma, una frattura, una sovversione totale di ogni precedente convinzione.

Camerino, 29/07/2012

Franco Purini